

Davide Majocchi

Non agire a nome d'altri

Intervista di Giuseppe Bucalo

Giuseppe Bucalo inizia la sua militanza antipsichiatrica nel 1986 nel paese di Furci Siculo, che presto diventa il centro e la mente collettiva dell'esperienza del *Comitato d'Iniziativa Antipsichiatrica*. Nel 1994 fonda e coordina le sedi siciliane del *Telefono Viola*, una linea di ascolto che fornisce informazioni concrete contro gli abusi della psichiatria. Nel 1996 fonda l'associazione *Penelope* per l'accoglienza delle persone fuoriuscite dalle istituzioni psichiatriche e per offrire un sostegno concreto ai senza fissa dimora. Negli ultimi anni, ha partecipato a esperienze di lotta contro la tratta di umani. Autore di diversi libri, da 30 anni, giorno dopo giorno, è impegnato a lottare contro ogni forma di emarginazione, di esclusione e di pregiudizio sociale «non per trovare un posto in questa società, ma per creare una società in cui valga la pena trovare un posto». Questa intervista nasce in seguito alla sua partecipazione a dibattiti in cui si è provato a far interagire l'antipsichiatria con l'antispecismo, partecipazione che ha stimolato approfondimenti sulle matrici comuni delle varie forme di discriminazione, contenzione e assoggettamento dei corpi che non contano. A seguito delle sue riflessioni sulla reclusione e il controllo di chi vive al di fuori delle norme sociali – ad esempio, folli, senza fissa dimora, randagi –, si è iniziata un'opera di smascheramento dei dispositivi che sottendono alla regolamentazione sia del randagismo umano che di quello animale.

Davide Majocchi: Inizierei col chiederti come intendi il concetto di cura, indipendentemente dal fatto che ci si riferisca ad animali umani o non umani.

Giuseppe Bucalo: Il concetto di cura, nel mondo occidentale, è sempre stato collegato ai discorsi della medicina e del corpo. Sulla base della nostra esperienza, tendiamo a considerare questo concetto nell'accezione di “prenderci cura” (come viene anche descritto nella canzone di Battiato «La cura», da cui uno dei nostri centri prende il nome¹), accompagnando le persone senza

1 «La cura – servizio emergenza sociale», via Sebastiano Paladino n. 32, Giardini Naxos (Messina).

l'intento di curarle, indirizzarle, normalizzarle, adeguarle, ma cercando di renderle possibili. In sostanza, tutti quei comportamenti che permettono alle persone di esprimersi per quello che sono. Un accompagnamento composto di atti, atteggiamenti, abbracci, passioni e sentimenti, che diventa appunto un prendersi cura del loro essere prima ancora che del loro corpo. Un permettere alle persone di essere libere affinché anche il loro corpo lo sia, per far sì che possano muoversi nella realtà realizzando ciò che di più intimo e di più importante ritengano di esprimere. La cura non è, almeno dal nostro punto di vista, l'imposizione di un'idea di corpo, di vitae di assistenza, ma è quella di permettere la – di accompagnarle nella – realizzazione del loro progetto di esistenza.

Entrando nel vivo di un'analisi in parallelo tra questione antipsichiatrica e questione animale, mi pare di riscontrare analogie significative tra le disposizioni reclusive pensate per gli umani indesiderati e la normativa nazionale che sfocia nella reclusione dentro i canili dei cani prelevati dal territorio². Leggi che paiono sfruttare l'istituzione di principi di apparente tutela per sviluppare l'idea dell'individuo “da proteggere” all'interno di luoghi predisposti all'annullamento di qualsiasi forma di ruolo sociale. Secondo te, questo doppio effetto ha a che fare con la pretesa di creare un ordine morale?

Diciamo che le leggi e le norme tendono a definire, a delimitare l'ambito della normalità, dell'ordinato, del “sensato”. Dividono ciò che è ritenuto possibile da ciò che è ritenuto impossibile, ciò che è ammesso da ciò che non lo è. I randagi, al pari di molti “utenti psichiatrici”, si mettono, per caso o per scelta, fuori dall'ordine e sono quindi ritenuti individui da regolare, da riportare all'ordine. I randagi non possiedono una casa, non vogliono avere un padrone, non hanno quello che noi riteniamo sia un bene per loro. E la stessa cosa avviene anche nel campo psichiatrico: queste persone vivono e sono fuori dall'ordine costituito. La legge cerca di regolare i rapporti tra norma/antinorma, lecito/illecito, producendo così la linea che divide queste due dimensioni. Questa linea è tracciata per garantire i diritti di chi sta nell'ordine, di chi è quindi ordinato con la Legge 180³; aspetto che immagino valga anche per quella sul randagismo, che avrà anch'essa le sue motivazioni regolamentatrici/protezionistiche per aiutare chi si trova ai margini. In realtà, però, queste disposizioni legislative

rendono questi margini, questi confini, molto più netti, più precisi e definiscono quali debbano essere i rapporti tra questi due mondi, come si debbano confrontare tra di loro per far sì che il disordine non possa intaccare l'ordine, sia esso mentale, familiare o sociale. È solo un modo per far rientrare all'interno di un circuito ordinato scelte che per loro natura non lo sono. Norme che servono alle persone ordinate e normali rispetto a quelle ritenute disordinate e anormali (oppure agli umani rispetto ai cani) per cercare di stabilire un rapporto di pseudo-inclusione. Questa inclusione, tuttavia, prescindendo dai valori e dall'esistenza dei marginali, diventa una mera prova di forza che smorza tutti quegli elementi che potrebbero risultare innovativi, rivoluzionari, disordinati, quelli che potrebbero mettere in discussione l'ordine costituito.

Uno degli aspetti centrali dell'attività che svolgete sul campo consiste nel responsabilizzare e nel coinvolgere le comunità che vivono intorno ai vostri assistiti. Quando parli di fare rete che cosa intendi esattamente?

Il coinvolgimento delle comunità sociali, per quello che riguarda l'ordine, il disordine e le leggi in generale, è fondamentale perché quello che noi vorremmo è di non includere, normalizzare, inglobare le persone, ma di far sì che le esperienze possano attraversarci, modificare il nostro senso comune della normalità, potendo diventare una sorta di volano del cambiamento invece che un elemento disturbante. Nel mio campo, e credo anche in quello antispecista, il più delle volte si fa rete per organizzare meglio il controllo. Si fa rete per individuare i randagi, per assicurarli ai canili ad esempio, e così avviene anche in psichiatria. In campo psichiatrico attorno a questi umani fuori norma si fa rete per esercitare meglio il controllo su di loro, anche da parte della famiglia: si controlla il loro tempo libero, il loro lavoro, il loro sonno, ecc. Il coinvolgimento della comunità dovrebbe essere diverso: non controllo ma una sorta di riflessione su quali siano i valori, il senso della realtà che produciamo. Perché se non facciamo questo, la risposta dei randagi, umani e non, sarà sempre un'azione di resistenza, di lotta contro il moloch che cerca di inglobarli anziché diventare un'occasione di cambiamento reale. L'idea quindi di coinvolgere la comunità è quella di favorirne una riflessione diversa, riflessione che possa ridare cittadinanza ad altre esperienze, ad altri modi di sentire, di vedere e di essere. Ad esempio noi lavoriamo molto con i senza dimora – cioè i randagi umani per eccellenza – senza nessuna pretesa di integrazione, ma con l'intento di mettere in discussione i concetti stessi di ordine, di casa e di vita, per far sì che le scelte diverse possano essere viste come opportunità e possibilità e non come devianze. I diversi modi di essere, insomma, reclamano una nuova organizzazione sociale. Le città, secondo noi, dovrebbero essere organizzate

² Legge 281/1991, «Legge quadro in materia di animali di affezione e prevenzione del randagismo».

³ Legge 180/1978, «Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori» (detta anche «Legge Basaglia»).

per dare la possibilità anche a chi, per qualsiasi motivo, sceglie di non avere una casa o un lavoro, di poter vivere ugualmente. Per questo, la nostra azione non può che concretizzarsi nel coinvolgimento della comunità, nel permettere a questi esseri viventi una modalità di vita più significativa, compresa la possibilità di uno scambio, un'osmosi e una comunicazione reciproca.

Come è possibile pensare di aiutare qualcuno mentre lo si relega a una condizione di forzato e frustrante isolamento relazionale? Ad esempio, alcuni canili moderni si concepiscono come centri di riabilitazione comportamentale: come è possibile che sfugga la contraddizione fra le intenzioni degli internanti e le condizioni reali degli internati? Ritieni che tale contraddizione possa essere superata dentro le strutture che si definiscono “educative”?

L'idea stessa di voler riabilitare un essere vivente, indipendentemente dalla sua specie, è già una forma di violenza perché presuppone un'idea chiara di come dovrebbe essere quell'individuo, di come dovrebbe comportarsi, di quali siano le sue abilità e di quale siano quelle da recuperare. È sicuramente un'esigenza umana porsi obiettivi di questo genere e cercare in qualche modo di raggiungerli, anche se le relazioni umane sono così frastagliate, confuse e incerte che non sempre si sa realmente come muoversi. Quando questo processo diventa istituzione o progetto, il passaggio dalla riabilitazione alla contenzione, alla costrizione e alla repressione è automatico. E diventa ancora più violento quando la protezione si trasforma in impedimento, distruzione di possibilità di vita. Noi tutti abbiamo fatto esperienza di una tale situazione, noi tutti siamo stati, in qualche momento della nostra vita, protetti e danneggiati perché per proteggerci ci veniva impedito di fare, di essere. Ma quando questo diventa manicomio, diventa canile, con il suo ordine e le sue regole, rischia di trasformarsi in un obiettivo totalmente opposto a quello di partenza. Questo è uno dei motivi per cui sosteniamo – è lo slogan della nostra associazione: «Le regole non esistono, esistono solo le eccezioni», a significare che, pur avendo bisogno di regole per occuparci e stare vicino agli altri, se queste regole sono fisse, diventano esse stesse l'obiettivo, per cui anche il miglior progetto non può che fallire, diventare l'opposto di quello originario, con effetti devastanti. Noi cerchiamo sempre di mettere in movimento le regole, di ricontrattarle e di ridiscuterle. Ma soprattutto cerchiamo di lasciarci attrarre e contagiare dall'imprevisto, dall'eccezione che non diventa più un fattore di contrasto all'ordine previsto, ma il campanello d'allarme che ci avverte che l'azione del prendersi cura si sta trasformando in un'azione di repressione e di negazione dell'altro.

Nella mia lunga esperienza in canile ho visto molti operatori e volontari esprimere un bisogno profondo e sincero di salvare vite altrui confinando(si) in “aree protette”, dove risultasse possibile sottrarsi a situazioni che, altrimenti, non si riesce a tollerare. Ti chiedo di raccontarci la storia di quel ragazzo, del quale ci avevi già parlato durante l'*Incontro per la Liberazione Animale*⁴, che stava sotto la pioggia in una stazione e che suscitava nelle persone la necessità di attivare meccanismi di protezione proiettiva...

Nel corso della nostra esperienza, ci siamo imbattuti in tantissime situazioni in cui si è manifestato questo atteggiamento al contempo protettivo e distruttivo. Dico spesso a chiunque cerchi di stare accanto ad altri esseri viventi che dovremmo sempre provare o tentare di sapere/riconoscere/distinguere, anche se tutto è sempre molto confuso sul piano personale, a che cosa stiamo reagendo. Spesso si sostiene di voler reagire alla sofferenza altrui ma nella maggior parte dei casi, in realtà, si reagisce alla sofferenza che gli altri ci provocano quando si trovano in situazioni che riteniamo intollerabili, per scelte che riteniamo ingiustificate. Ad esempio, a un ragazzo che sceglie di usare sostanze stupefacenti per cercare di affrontare le problematiche della sua esistenza si propone, per aiutarlo, il contatto con le comunità o la reclusione. Penso che quello che ci spinge a mettere in atto questo comportamento è che siamo noi a non sopportare di vederlo così. Nello stesso modo, ci rapportiamo spesso anche nei confronti dei cani randagi, così come fanno le persone che hanno uno stretto rapporto affettivo con gli “animali domestici” tanto da proteggerli impedendo loro qualsiasi possibilità di condurre una vita dignitosa. Ognuno di noi tende sempre a motivare il proprio comportamento, giustificandolo con la pretesa di poter minimizzare la sofferenza dell'altro, la violenza o l'ingiustizia che subisce. In realtà, molto spesso, tutto questo è dettato solo dal nostro sentire interiore, è un problema tutto nostro, siamo noi che non sopportiamo quanto sta accadendo. Il ragazzo al quale accennavi è un nostro amico che ci ha spinto a interrogarci su questi temi perché lui, in quella stazione, sotto la pioggia, ci stava bene, come se volesse stringere un rapporto più diretto con la natura, col suo Dio: lui era realmente in estasi mentre noi cercavamo di portarlo via dalla stazione o di offrirgli un ombrello. Risposte di questo tipo sono probabilmente istintive, perché molte esperienze di vita diverse dalla nostra ci mettono a disagio, ci fanno patire per quello che crediamo patiscano gli altri e

4 «Antipsichiatria e resistenza animale», trascrizione del workshop con Giuseppe Bucalo a cura di Resistenza Animale, svoltosi durante l'*XI Incontro per la Liberazione Animale*, 18-20 settembre 2015, <https://resistenzanimale.noblogs.org/post/2016/07/18/antipsichiatria-e-resistenza-animale-con-giuseppe-bucalo/>.

ci fanno agire, paradossalmente, impedendo a queste persone di vivere come più desiderano. Questa, secondo me, è una delle situazioni più tipiche che trasforma le persone con i sentimenti più nobili, con le migliori intenzioni e con una spiccata empatia nel loro esatto contrario. Questo tipo di comportamento diventa ancora più subdolo in quanto profondamente mistificato e, quando è mescolato ad aspetti affettivi, il “bersaglio” ha ancora più difficoltà a reagire apertamente nei confronti di chi lo opprime, ad allontanarsi dalla persona che sta cercando di aiutarci anche se in realtà ci opprime. Anche il cane che morde se gli si porta via il suo cibo passa per ingrato o per incapace di comprendere l'aiuto associato a un'imposizione. Paradossalmente, questo cane potrebbe capire meglio chi non gli porta il cibo o chi lo ignora o, addirittura, persino chi lo prende a calci. Lo stesso vale nel nostro campo. Spesso pensiamo di fare il bene delle persone e quando queste ci si rivoltano contro non riusciamo a capire che forse lo sbaglio non è loro, ma nella relazione perversa che abbiamo instaurato per rispondere a un nostro bisogno.

Se da una parte il rifiuto di unirsi alla lotta contro il randagismo indisponibili molti “puri di cuore”, dall'altra esiste il rischio di idealizzare la libertà. Come ti muovi fra le polarità che nascono da questi due “eccessi”?

Come ci formiamo delle idee sulla sofferenza, idee in base alle quali poi agiamo, così abbiamo a volte la tendenza a connotare determinate situazioni in termini di liberazione o di antagonismo con cui probabilmente hanno poco a che fare. Credo che il randagismo umano e quello animale, come dicevo prima, non siano necessariamente frutto di scelte consapevoli, di un'esplicita volontà di mettersi fuori dall'ordine. Nella maggior parte dei casi penso che si tratti di una scelta consequenziale dettata dalla propria coscienza o dal proprio istinto di sopravvivenza. In queste situazioni di “liberazione” pesano molto le esperienze vissute, ma sono convinto che si diventi rivoluzionari nonostante noi stessi, malgrado noi stessi, e non perché si è scelto di esserlo: questa è la vera essenza della rivoluzione. A differenza di chi vede la supposta sofferenza, e individua nella reclusione la possibile soluzione, c'è chi avverte in questi casi l'elemento rivoluzionario. Dal mio punto di vista questo è il vero aspetto rivoluzionario, quello che scardina l'ordine, non perché è pensato o progettato ma perché è un modo di essere diversamente. La questione non è tanto quella di chiedersi quale sia il modo di vita giusto e quale quello sbagliato, ma come fare a creare una realtà, un ambiente, un sistema umano e sociale, in cui tutti possano avere la propria possibilità di esistenza. Il randagismo, almeno per come se ne parla generalmente, è visto come un problema non dissimile da quello dei senza dimora. Il più delle

volte si pensa di risolvere entrambi questi “problemi” cercando di riportare queste categorie nel consesso ordinato. Quasi mai, invece, ci si chiede come riuscire a sostenere queste “altre” modalità di vita. Ci si ritrova, in ambedue i casi, a denunciarne l'incompatibilità con l'ambito cittadino, con l'organizzazione sociale delle nostre vite. È quindi più che mai necessario, da un punto di vista pratico, accordare riconoscimento a tutte le esistenze che risultano inconciliabili all'interno di quella stessa organizzazione che le denuncia. Il lavoro è sempre quello di trovare strade comuni, spazi comuni, e trasformare le nostre città, come ad esempio sta accadendo nel campo delle disabilità. Non possiamo pensare di curare o rinchiudere in ambienti *ad hoc* tutte le persone con disabilità, possiamo invece trasformare la città in modo che diventi vivibile anche da parte di chi ha problemi nel muoversi o da chi ha problemi sensoriali come è il caso dei ciechi. Per gli ambiti di cui stiamo parlando questo ragionamento non si fa e si danno per scontato il nostro ordine, le nostre regole, la struttura ambientale con la conseguenza che proliferano i divieti, gli spazi interdetti e l'esclusione. L'unica soluzione che riusciamo a proporre è pensare a dei luoghi che possano contenerli e dove è possibile attivare una sorta di vita “protetta” e controllata, una sorta di laboratorio artificiale. Luoghi che magari possono essere anche bellissimi, attrezzati, luminosi, ma che non permettono di vivere la vita che si vorrebbe.

Girando l'Italia alla ricerca di randagi mi accorgo che, se non ci si ferma alle prime impressioni, insofferenze e condanne, si vengono a conoscere storie bellissime che raccontano di un mondo sorprendente. Sento scorrere molta vitalità che spinge a uscire dai perimetri dell'ordinario. Ieri ho saputo di un cane, Giuliano, che a Lentini accompagnava le processioni seguendo il carro funebre. Dapprima percepito come elemento di fastidio, Giuliano si è trasformato in cittadino onorario della città. Oggi c'è una sua statua nella piazza del municipio. Qual valore dobbiamo assegnare alle eccezioni? Confermano o smentiscono le regole?

Le eccezioni sono elementi fondamentali per progredire in qualsiasi tipo di discussione o di azione. Se non ne tenessimo conto non faremmo altro che ripetere i meccanismi e le realtà esistenti, quindi, in qualche modo, confermarci nelle nostre idee a loro volta confermate dalla realtà che vogliamo vedere. Alcune volte accadono invece cose che non sono in linea con quanto ci aspettiamo e che ci dicono qualcosa su dove potremmo andare. Tra l'altro, chiunque si trovi a vivere dentro determinate situazioni o “progetti di sostegno” spesso non si rende conto di quante esperienze, le più svariate e importanti, gli/le fioriscano attorno, in maniera spontanea. Proprio da queste

dovremmo imparare. Molti di quelli che si sentono preparati, anche in maniera approfondita, su determinate tematiche dovrebbero avere l'umiltà di uscire dal mondo che si sono creati, dal mondo di rapporti che si sono costruiti, e ascoltare e vedere quello che accade alle persone che hanno intorno. Ad esempio, che cosa fanno e come si comportano le persone quando non ci siamo? Spesso agiamo come se fossimo dei salvatori della patria, come se arrivassimo a coprire un vuoto che, invece, probabilmente non c'è. Basta guardarsi intorno per accorgersi di quante persone si aiutano a vicenda o si prendono cura degli altri senza che questo diventi un'azione sistemica o strutturata. Per questo è molto importante il lavoro che stai facendo, quello di andare a raccogliere e raccontare le storie dei randagi, intanto per capire che ciò che ci muove non è poi così minoritario, ma coinvolge al contrario molte altre persone, nonostante i dubbi, le domande e la mancanza di soluzioni immediate. Proprio per questo andare a raccontare le storie di relazioni tra umani e non umani è fondamentale; in tal modo, si danno spunti per costruire ponti significativi nei rapporti con gli altri. Ci sono decine e decine di storie simili a quella del cane che segue la processione e che diventa parte integrante del paese. È importante che queste storie riescano poi a incidere sulla cultura dominante. Succede anche con i matti: alcuni vengono riconosciuti e altri, invece, vengono esclusi. Sarebbe pertanto decisivo riflettere su questi meccanismi e cercare di capire perché a volte si realizza l'inclusione e a volte no. Raccontare le storie è però fondamentale soprattutto perché vengono portate alla luce altre relazioni possibili e per farci capire che non siamo insostituibili, che non tutto dipende da noi, e che possiamo essere determinanti quando agiamo da amplificatori di queste esperienze. Dobbiamo accettare che intorno a noi – al di fuori di noi e nonostante noi – succedono miliardi di cose belle e che dovremmo essere in grado di coglierle per amplificarle, trasformandole nel racconto di altri modi di essere, modi che esistono già, ma che non riescono ad avere riconoscimento. Ecco, il nostro compito potrebbe essere proprio quello di rendere visibili questi modi di essere.

C'è una storia alla quale sei legato che hai voglia di condividere?

Le storie sono molte. E sono legato a tutte, tanto che avrei delle difficoltà a fare delle distinzioni. Forse, però, le migliori sono quelle che danno un'idea che trascende la mia esperienza, quelle che possono diventare patrimonio di tutti o che possono far riflettere. In questi giorni pensavo a ciò che ha cambiato il mio modo di vedere e di agire. Spesso pensiamo che si tratti di un percorso mentale – ovviamente, è anche un percorso mentale di consapevolezza –, ma credo sempre di più che i veri cambiamenti, quelli che ti cambiano dentro,

abbiano delle sfaccettature che non nascono solo dal buonsenso o dalla razionalità e che ci si possa mettere anche una vita intera a riconoscerli, nonostante ti stiano già cambiando. Ricordo sempre un paio di queste situazioni che hanno entrambe a che fare con una relazione con un essere vivente. Una di queste è stata essenziale alla nascita della nostra associazione, nascita avvenuta quasi 30 anni fa. Siamo partiti da un'idea "ordinata" della questione: pensavamo che la malattia mentale esistesse, che ci fossero dei soggetti bisognosi di cure e di attenzioni e che quelle ricevute fino a quel momento non fossero adeguate ai loro bisogni. Di conseguenza, pensavamo che fosse necessario creare servizi e cure alternative, sempre però nell'ottica della cura, della protezione, continuando in sostanza con quelle pratiche che, in fin dei conti, hanno spesso a che fare con la repressione. In questo clima, organizzammo una prima conferenza, nel gennaio 1986, e invitammo tutto il paese per far conoscere la nostra associazione, dimenticandoci però di un signore che si chiama Pippo. Una situazione piuttosto paradossale se pensi che avevamo costituito l'associazione per aiutare le persone che erano psichiatrizzate e Pippo era proprio una di loro, l'emblema del matto pericoloso, sporco, cui nessuno osava avvicinarsi. Era un po' come se un'associazione che si occupa di animali non prendesse in considerazione il caso di un cane rabbioso. Ma questa è la logica sottesa a molte iniziative. Quando iniziò questa conferenza/assemblea aperta e pubblica, Pippo si presentò mettendo in ansia tutta la sala gremita dai nostri compaesani riunitisi per conoscere questi giovani che avevano studiato e capire che cosa stessero organizzando. E Pippo era lì, una presenza alquanto inquietante per tutti. Nel momento in cui si aprì il dibattito lui accennò ad avvicinarsi al microfono per intervenire. Calò il gelo sulla sala, e anch'io, devo confessare, mi ritrovai ad essere estremamente preoccupato per paura che succedesse qualcosa di irreparabile. Nessuno lo conosceva, per questo ne avevamo paura. Lui, però, prese il microfono e fece un discorso davvero memorabile che ricordo come un'esperienza di illuminazione, un'autentica catarsi. Intanto perché prese la parola: non avevo mai sentito la sua voce non perché fosse muto, ma perché non mi sarei mai avvicinato a lui neppure per chiedergli che ora fosse. Poi perché ci raccontò la sua storia e tutto quello che aveva subito, dal suo punto di vista. A poco a poco il suo racconto trasformò la sua immagine pubblica e da pazzo violento diventò una vittima, una vittima reale di tutta una serie di esperienze che gli erano accadute. Ci disse due cose importanti (che io avevo letto nei libri, ma che fino a quel momento non avevo capito): ci disse che non era mai stato aiutato e curato per quello che riteneva di avere. Quando lui tentava di raccontare i suoi problemi, lo si ricoverava, lo si sottoponeva all'elettroshock, gli si davano dei farmaci. Ci disse anche che tutto quello che faceva per stare meglio veniva interpretato come

un atteggiamento o un comportamento anomalo per cui veniva ricoverato impedendogli così di risolvere i suoi problemi. Queste due considerazioni, semplici, dirette e chiare, ebbero il potere di mettere in discussione tutto quello che finora avevamo studiato, imparato, sentito. Ci ponemmo infinite domande: forse la realtà non corrispondeva a quella che avevamo studiato? Le persone di cui parlano i libri di psichiatria sono persone vere? E quelle che incontri per strada? Giungemmo così alla conclusione che se volevamo davvero aiutare le persone, dovevamo aiutarle a vivere, a realizzare ciò che desideravano fare per stare bene, qualsiasi cosa fosse, senza avere la pretesa di conoscerla da subito. Questo modo di stare accanto alle persone ha naturalmente destrutturato ogni idea di normalità, ogni idea di sanità, di vero o di falso, di giusto e di sbagliato. Mettersi accanto alle persone e dire loro che saranno loro stesse a decidere su ciò che le potrà far star bene, che il giudizio in merito sarà esclusivamente loro, è un antidoto formidabile alla protezione che si trasforma spesso in controllo e in oppressione. Questa storia me la porto sempre dentro perché penso che sia stata l'esperienza intraumana che mi ha fatto cambiare direzione, più materialmente che concettualmente. Anche se poi, cambiando gli approcci e le relazioni, sono comparse nuove idee e nuovi concetti. Da allora, tendiamo a realizzare prima il progetto e poi a metterci dentro l'idea cosicché, anche se poi l'idea non si realizza, il progetto si realizza comunque. Semplificando: magari facciamo fatica a rendere chiari i concetti e le idee, ma quello che abbiamo realizzato è chiaro. Molto chiaro. Qualche tempo dopo ho conosciuto in treno un signore che ha rafforzato questa nostra posizione. Questa persona mi raccontò che, ogni qualvolta era preda di incontrollabili attacchi di ansia e di panico, sentiva il bisogno di sdraiarsi per terra, di allargare le braccia e di rimanere disteso. Quando si comportava così, trovava sempre un sant'uomo o una santa donna che lo tirava su di peso e che chiamava l'ambulanza per portarlo in ospedale. Nessuno immaginava che quella postura fosse la sua modalità per superare gli attacchi. Perché puntualmente veniva portato via? Perché in una stazione non ci si sdraia, si può venir calpestati e quindi scatta la paura. Ecco perché la protezione diventa oppressione. Un'altra storia che credo rappresenti un emblema di questo modo altro di vedere le situazioni, di questo cambiamento che deve essere anche personale oltre che sociale, è quella di un signore sardo ricoverato in un manicomio di Messina. Le mani legate dietro la schiena, attraversò il cortile per venire a conoscermi. Allora ero giovane e inesperto e credo che lui abbia voluto darmi un grande insegnamento, una grande lezione di umiltà che, infatti, mi ha poi segnato per tutta la vita. Probabilmente aveva capito che mi presentavo come un operatore diverso, moderno, forse uno capace di una maggiore partecipazione emotiva. Venne da me e, molto semplicemente, mi

chiese di slegarlo. Me lo chiese perché sapeva benissimo che non lo avrei fatto, soprattutto perché avevo una grande paura di quello che sarebbe potuto succedere. Come tutti pensavo che lui dovesse rimanere legato perché, se lo era, un qualche motivo doveva pur esserci. Questo signore non ha neppure aspettato che rispondessi o reagissi. Si è fermato davanti a me per pochi secondi e poi se ne è tornato tranquillamente in fondo al cortile. In seguito ci siamo conosciuti, abbiamo parlato di questo episodio: il suo unico intento era stato proprio quello di dimostrarmi che non ero diverso dagli altri. Non siamo diversi perché pensiamo di esserlo, ma solo se agiamo in maniera diversa, se ci comportiamo diversamente nelle situazioni di ogni giorno. E questo non avviene improvvisamente o per scienza infusa. È un percorso. Ci arriviamo a poco a poco e dovremmo avere l'umiltà di accettare che ci si sbaglia, l'umiltà di tornare indietro per poi andare avanti. Il cambiamento è anche una grande fatica, per cui dovremmo trovare il coraggio di costruire, giorno dopo giorno, relazioni diverse. Dico sempre che tutta la mia storia è l'andare a cercarlo in fondo a quel cortile e finalmente slegarlo. E solo quando riuscirò a farlo, si realizzerà davvero una parte importante del mio cambiamento. Ancora non ci sono riuscito, ancora sono lì, sto ancora camminando in quel cortile.

Per essere felici, insomma, più che cercare di applicare previsioni generiche sullo “star bene”, dovremmo cercare di realizzare ciò che ci fa star meglio. Mi hai detto del tuo incontro avvenuto sull'Etna con una randagia canina che ti ha interrogato sul da farsi in un colloquio tra pari. Che cosa vuol dire ragionare in termini di individualità e non di categorie predefinite?

Personalmente cerco sempre di ragionare in termini di esseri viventi, di individualità, di soggetti. Cerco di fare un balzo concettuale dall'oggetto (delle attenzioni, riflessioni o anche dell'amore) a un soggetto con cui entrare in confronto o in relazione. Quanto più questa relazione è paritaria, tanto meno si rischia che si trasformi in oppressione o in violenza inconsapevole. Questo atteggiamento, nonostante io non sia, per così dire, *organico* a una riflessione animalista, mi viene spontaneo anche nei confronti degli animali che incontro, in quanto mi occupo di esseri viventi che generalmente sono considerati come appartenenti a una categoria subumana, esseri cioè con delle fattezze umane ma ai quali viene tolta ogni forma di soggettività. La diagnosi di malattia mentale considera la persona come se non fosse più in sé, non responsabile delle sue azioni e dei suoi desideri. Ne consegue che si venga trattati alla stregua degli animali, considerati dai più come esseri che possono provare dolore ma senza una vera e propria cognizione della sofferenza. Qualcuno

che puoi anche bastonare e rinchiodare perché non ha soggettività né consapevolezza. Molto spesso mi sono ritrovato in situazioni simili a quelle che si incontrano nei canili, davanti cioè a persone rinchiodate magari anche da 30 anni nello stesso spazio, per quanto questo potesse essere pulito, protetto e organizzato. Noi troviamo queste situazioni naturali perché consideriamo i matti e gli animali come esseri da accudire dal punto di vista materiale, senza prendere in considerazione che possano o meno gioire dell'aria fresca o di un tramonto. Le persone rinchiodate in psichiatria, come i cani nei canili, hanno solo quelle relazioni che si permette loro di avere. Raramente si pensa che possano soffrire quanto e come gli altri per mancanza di relazioni o di contatto con la realtà. Seppure non abbia ancora sviluppato uno specifico "sentire" antispecista, mi risulta facile relazionarmi a ogni essere vivente per quello che esprime e per quello che è. La vicenda di questa cagnetta l'ho vissuta insieme a una persona che questo sentire lo vive e lo coltiva; la storia diventa allora emblematica di un rapporto condizionato dalla protezione che trasforma l'altro in oggetto. Questa cagnetta sembrava abbandonata e molto triste, aveva partorito da poco, era molto disorientata e camminava lungo una strada alle pendici dell'Etna. Ci siamo posti subito la questione di cosa poter fare per lei e, immediatamente, sono emersi due atteggiamenti diversi: quello protettivo che suggeriva di prenderla e portarla da qualche parte (anche se questo voleva dire privarla della libertà e di un posto magnifico come sono le pendici dell'Etna) e quello di aiutarla, supportarla, lasciandola dove si trovava nella speranza che in quel suo vagabondare potesse trovare un posto sicuro per lei, un po' di tranquillità. Su quella strada c'era anche un altro cane che sembrava, al contrario, molto autonomo, sicuro di sé e che dava proprio l'impressione di aver scelto, con molta determinazione, quella forma randagia di vita. Abbiamo pensato che la cagnetta avrebbe potuto trovare aiuto nelle relazioni con i suoi simili e abbiamo quindi accettato il rischio di lasciarla dove l'avevamo incontrata. Quando siamo ritornati sul posto per portarle qualcosa da mangiare, col patema di aver fatto la scelta sbagliata, l'abbiamo trovata più sicura e determinata, insieme a un compagno, in quel posto meraviglioso. Ci aveva dimostrato che se avessimo ceduto al nostro spirito di protezione, alla nostra volontà di soccorrerla, le avremmo procurato un danno. Naturalmente il buon esito non era scontato dall'inizio, la storia avrebbe anche potuto prendere una piega tragica, ma credo che questo faccia parte delle possibilità e delle opportunità della vita mentre noi, spesso per evitare dei danni presunti, impediamo alle persone di vivere. Preferiamo consegnare le persone a una non vita, anche per decenni, per paura che possano morire. Bisognerebbe avere il coraggio e l'umiltà di sperimentare strade diverse. Questa storia mi pare che sostenga l'idea che bisognerebbe più spesso lasciare che le cose vadano

come devono andare e che occorra accompagnare in maniera discreta i desideri e le scelte altrui. Frequentemente ci vengono chieste soluzioni definitive come se potessimo evitare la sofferenza, i fraintendimenti, la violenza reciproca. Questi sentimenti appartengono a tutti, fanno parte della vita e quello che possiamo fare è darci il massimo sostegno reciproco, cercando di ridurre al minimo i danni e stando tutti molto attenti. In questi anni ho imparato che il pericolo maggiore è proprio quello di lasciarsi trasportare dal "sacro fuoco" di protezione, perché il più delle volte si trasforma nel suo contrario. Lo sforzo principale che credo debba essere fatto è di ricercare soluzioni reali, pratiche; motivo per cui invito tutti a evitare l'ovvio (non importa se si è in minoranza, se nessuno apprezza o accetta il nostro comportamento), a perseverare nel proprio operato senza imporlo o pensare che sia decisivo, lasciandolo aperto a ciò che spontaneamente succede intorno a noi. Ecco, se riuscissimo in tutto questo, ridurremmo (pur senza eliminarla) la sofferenza che altrimenti non facciamo altro che aggiungere all'altrui esistenza.

Abbiamo parlato di controllo sociale orientato dagli schemi della biopolitica. Abbiamo parlato di psichiatria come pacificazione finalizzata alla gestione dell'altro e abbiamo sottolineato alcune similitudini facendo interagire le nostre due tematiche di riferimento: anche i cani vengono spesso considerati dei "senza pensiero", incapaci di una piena e consapevole comunicazione del loro sé. Uno dei fraintendimenti più frequenti è giudicare ogni abbaio come se fosse una minaccia che prelude all'attacco. Ringhiare è invece l'allarme sonoro di un cane che vuole che si consideri il suo problema, è una richiesta di allontanamento o la semplice manifestazione di un disagio che non esclude la possibilità di un incontro successivo. Quanto è importante non stigmatizzare il conflitto ma viverlo, conoscerlo e non reprimerlo, affinché possa emergere nel suo significato autentico?

Il conflitto, in effetti, sta al centro di tutta questa nostra conversazione perché alcuni eventi entrano in conflitto con il modo ordinato di essere. Il conflitto è la prima avvisaglia di una richiesta di ascolto, di confronto e anche di scontro. Come dicevi, i due ambiti, antipsichiatria e antispecismo, hanno un comune denominatore: la mancanza di soggettività riconosciuta all'Altro e, di conseguenza, il mancato riconoscimento del conflitto. Se il matto o il cane non sono responsabili, la richiesta di ascolto viene interpretata come un attacco da cui difendersi o come una richiesta di protezione; in entrambi i casi il confronto è eluso. L'altro aspetto comune ai due ambiti è quello della comunicazione. Non conosciamo, o diciamo di non conoscere, i livelli di comunicazione dei folli. Parliamo spesso di incomprendibilità mentre

dovremmo parlare di incomprensione. Sarebbe importante approfondire il linguaggio con cui i vari esseri viventi si esprimono, comprendere le ragioni e le cause dell'eventuale situazione di disagio e di disturbo anziché renderle invisibili. Così facendo, perdiamo del tutto l'esperienza della conoscenza altrui, conoscenza che si realizza nel confronto di posizioni diverse. Perdiamo inoltre la sperimentazione di altre forme di conoscenza reciproca. In realtà, non facciamo altro che imporre la nostra posizione, la nostra idea, chiudendo il conflitto, cancellando il disagio e proponendo una serie di soluzioni che soddisfano solo uno dei due soggetti, quello che in quel momento ha maggior potere: nel caso dei matti, il normale, nel caso degli animali, l'umano. È importantissimo, quindi, saper riconoscere il conflitto che consegue al riconoscimento delle soggettività. Se uno non dorme la notte e l'altro deve dormire per poter lavorare il giorno dopo, si instaura un conflitto. Se ne può parlare e trovare una soluzione equanime. Se invece l'insonne non viene riconosciuto come soggetto, la soluzione è quasi sempre di obbligarlo ad assumere un farmaco per prendere sonno chimicamente. Uno dei due si adatta al ritmo sonno-veglia che non disturba, anziché trovare una soluzione che permetta all'uno di restare sveglio e all'altro di dormire. Questo vale, se vogliamo, anche per i randagi. L'urgenza che si avverte nei confronti dell'ordine nella città si scontra con l'esigenza dei randagi di viverci dentro o attorno. Se riconoscessimo la loro soggettività non li recluderemmo in un canile, ma troveremmo soluzioni alternative. Nel caso degli animali sembra che ci sia bisogno di una sorta di rappresentanza umana che agisca in nome loro, con tutti i rischi che questo comporta e con tutte le possibili interpretazioni errate, come accade quando ci si erge paladini o portavoce di bisogni e desideri che non si conoscono. Nel caso dei folli la comprensione potrebbe sembrare più facile, ma in realtà anche nel loro caso si cerca sempre a rappresentarli, con il rischio di spostare il conflitto tra familiari e antipsichiatra, lasciando il soggetto ai margini. A volte succede che i familiari si mettano d'accordo con l'antipsichiatra su cosa sia meglio o peggio per la persona "problematica". Ti posso garantire che è davvero difficile ridare veramente la parola e la soggettività a queste persone proprio perché la nostra normalità e il nostro ordine sociale si basano sul tenere fuori dall'ordinario queste esperienze anziché considerarle parte di noi stessi. Riconoscere il conflitto e, quindi, la soggettività sarebbe una grande rivoluzione, pur senza sapere a priori se questo potrebbe portare più o meno gioia, più o meno serenità. Ma non saperlo fa parte della vita. Amo pensare che questa sia la strada giusta perché è semplicemente più equa. Non sempre considerare i bisogni di tutti porta tutti a essere più felici, ma sarebbe indubbiamente più giusto, meno iniquo, e sicuramente meno violento.
